

FRANCESCO CILEA

LA TILDA

melodramma in tre atti

di

Anneldo Graziani
(pseudonimo di Angelo Zanardini)

Denia Mazzola Gavazzeni (Tilda)
Yan Wang (Gastone)
Wonjung Kim (Cecilia)
Syuzanna Halobyan (Agnese)
Giorgio Valerio (Gasparre)
Fulvio Ottelli (Mario)

Coro Ab Harmoniae diretto da HsiaoPei Ku

Orchestra Sinfonica Colli Morenici diretti da Nicola Ferraresi

Orchestrazione: Giancosimo Russo

Il cammino dell'opera

Il 7 aprile 1892, al Teatro Pagliano di Firenze, l'editore Sonzogno fa debuttare la terza opera verista della sua scuderia: *La Tilda* di Francesco Cilea, apparsa dopo *Cavalleria rusticana* di Mascagni e *Mala vita* di Giordano. Composta ed orchestrata quasi di getto nel 1891, l'opera ottiene un esito trionfale: "Dopo *Cavalleria*, *Tilda* è l'unico raggio di sole che sia arrivato ad irradiare il fosco orizzonte del dramma lirico italiano", così la *Scena illustrata*; e Giorlamo Alessandro Biaggi — fra i maggiori critici dell'epoca — sospetta nel giovane autore della *Tilda* "quel compositore che l'Italia, l'arte musicale e il teatro melodrammatico aspettano da tanti e tanti anni". L'opera decolla e in soli due anni supera le 50 recite, varcando anche i confini nazionali con le rappresentazioni di Vienna e di Mosca. A Vienna, dove compare con tutte le altre principali opere veriste, viene di gran lunga preferita dal compositore Franz Lehár che la utilizza come modello per la sua opera *Rodrigo*. In Italia, a detta dello stesso Cilea, è Puccini ad utilizzarne un tema nella *Manon Lescaut*.

Tilda risente senza dubbio di una generica dipendenza artistica dal filone mascagnano di *Cavalleria*, più per la concezione librettistica e drammaturgica che non sul piano squisitamente musicale, quanto basta ad alcuni critici viennesi per parlare di *Mascagniate*. Forse per non vedersi etichettato come mero epigono di Mascagni e nel concomitante desiderio di affermare con decisione la propria originalità artistica, Cilea decide d'interrompere il cammino dell'opera in favore della sua nuova creazione: *L'Arlesiana*, capolavoro, che tuttavia non trova la stessa immediata fortuna dell'opera precedente. Ancora nel 1898, nonostante *La Tilda* non fosse nei cartelloni già da cinque anni e nonostante *L'Arlesiana* avesse debuttato solo l'anno prima, i giornali fiorentini nell'annunciare il nome di Cilea come nuovo docente del conservatorio cittadino lo ricordano come il celebre autore della *Tilda*.

La sorte volta di nuovo le spalle all'opera nel 1915, quando, durante il primo conflitto mondiale, uno spezzone incendiario ne manda in fiamme la partitura lasciando ai posteri soltanto lo spartito per canto e pianoforte ed una copia dell'*Ave Maria*.

In tarda età Cilea vagheggia di riprendere in mano la sua giovanile fatica senza mai concludere l'intento; il suo giudizio maturo è alquanto generoso: "Tranne qualche ammenda del libretto, lo spartito è organico, ricco di melodie e scritto con grande intuito del teatro".

Intento a studiare Cilea da molti anni, mi sono voluto concentrare sulla *Tilda*, individuandone la fonte letteraria (*Proserpine* di Auguste Vacquerie con innesti dalla *Gioconda* di Ponchielli), ricostruendone la fortuna e soprattutto orchestrando per intero la riduzione per canto e pianoforte, secondo presupposti musicologici che tengano nel dovuto conto lo stile dell'autore, le istanze veriste e le abitudini orchestrali dell'epoca. Dopo l'esecuzione di alcuni estratti nel 2021 con la Filarmonica Toscanini di Parma, ora per la prima volta *Tilda* rivive nella sua interezza con la prestigiosa interpretazione di Denia Mazzola Gavazzeni che, con l'associazione Ab Harmoniae Onlus di cui è presidente, ne ha fortemente voluto la realizzazione.

Per un verismo esitante

L'adesione della *Tilda* all'estetica verista è palesata dall'impianto formale complessivo che recupera stilemi già ben codificati da Mascagni: enfasi delle passioni umane forti e violente, personaggi ed ambientazione marcatamente popolari, drammaturgia didascalica rispetto alla narrazione, scrittura musicale in mimesi con l'azione. Estremamente rilevante in Cilea sono le occasioni per l'inserimento di musiche di scena, di cui risalta la copiosità: la canzone di Tilda, con chitarra in scena, la ballata di Cecilia, lo stornello di Cecilia, la canzone di Gastone che conclude il primo atto uscendo di scena "canticchiando", un saltarello strumentale, un *Miserere*, un *Ave Maria*, un brindisi (questi ultimi tre in una posizione d'ambiguità fra musica di scena e non); si aggiungono poi i "suoni di scena" delle campane nel corteo dei condannati a morte e nell'*Ave Maria*, le "Voci di briganti (che stanno alla vedetta)", il fischio dei briganti a segnalare l'arrivo della carrozza. Se, dunque, tracce di verismo musicale sono chiaramente riscontrabili, sul versante opposto notiamo come il rapporto con l'estetica verista sia in realtà oscillante fra adesione e ripudio. Nel passaggio dalla *Proserpine* di Vacquerie — messa in musica da Saint-Saëns — a *Tilda* non vi è dubbio che Cilea abbia cercato di epurare la protagonista, trasformandola da cortigiana in artista di strada, senza alcun riferimento al suo essere prostituta; un'operazione fortemente voluta dagli autori italiani, se si pensa che il modello di Saint-Saëns indicava la via opposta, con l'ampliamento a cinque scene dell'affresco attorno alla licenziosità di Proserpine. Su questo punto si gioca una fetta importante dell'adesione di Cilea al verismo: l'ira di Proserpine è accresciuta dal marchio sociale di cortigiana che porta addosso, che rende il suo sincero amore non credibile agli occhi degli altri; l'odio di Tilda, che invece libertina non è, bensì "fida e costante", non conosce questo fattore d'accrescimento, limitandosi ad un odio di gelosia e di vendetta per le offese subite da Gastone. L'epurazione della protagonista ha dunque sottratto l'opera ad uno dei connotati distintivi del verismo, ovvero il pregiudizio popolare, rinunciando, in definitiva, a qualsivoglia denuncia. Solo di passaggio si assiste ad un tentativo di recupero della sfera sociale, con una contrapposizione di classe fra la "casta" militare e la semplice popolana della Ciociaria: Tilda a Gastone "Amare una ciociara è troppo!", e poco dopo, con tono sarcastico "Oh! Forse s'amano le pari mie?"; accenni fugaci, senza saldi sviluppi nella trama, che non valgono a recuperare quella denuncia sociale deliberatamente evitata. Per una tematica omessa, una nuova se ne aggiunge. Tutto l'aspetto sociale che aveva accresciuto l'ira di Proserpine e che, mancando in Cilea, aveva rischiato di rendere inverosimile la reazione massimamente funesta di Tilda, viene soppiantato dalla dimensione religiosa, entro cui trova senso lo scorrere della trama. All'interno di un tipico affresco di devozione popolare si staglia il più complesso percorso interiore di fede di Tilda. La prima descrizione scenica che s'incontra nel libretto indica la presenza di una nicchia, con "l'immagine della Madonna del Conforto". Tilda, quando entra in scena, prima ancora di proferir parola, depone "un mazzolino di fiori davanti alla Madonna". Nella scena successiva scorre il corteo dei condannati a morte e tutti gli astanti intonano un *Miserere*. La didascalia indugia su un dettaglio: "I briganti giunti davanti la nicchia della Madonna, s'inginocchiano. Gasparre solo rimane in piedi in atteggiamento d'indifferenza". I condannati sono tutti giunti al loro ultimo giorno con un sentimento di pentimento, o perlomeno di timore verso il giudizio divino, tanto da volersi inginocchiare davanti alla Madonna che, non casualmente, è denominata "dell'ultimo Conforto". Gasparre, invece, non accenna a pentimento, e, nell'ottica cristiana, sta per morire dannato. Tilda "colpita dall'atteggiamento di Gasparre, lo guarda con insistenza" e decide di comprare proprio la sua libertà, salvandolo non solo dalla morte corporale, ma anche dall'imminente dannazione eterna. La religiosità di Tilda si mostra tuttavia debole, tanto da ordire un piano nefasto contro Gastone ed Agnese; ha, però, la coscienza vacillante, sa che sta compiendo un'azione tremenda ("Forse... son troppo vile!... È male ciò che tento!"), eppure si sente in qualche modo legittimata a procedere a

causa della sua sofferenza, di cui chiama prima Iddio a testimone (“Ma, Iddio! perché deride la mia passione ardente? Perché si crudelmente a me flagella il cor?...”), poi la Madonna (“Vergin Maria, non l’odi tu? Vorrei destargli la gelosia, ed ei mi sprezza sempre di più!”). La svolta avviene alla fine del secondo atto: Tilda sta per colpire Agnese ma il suono della campana dell’*Ave Maria* blocca il suo impeto e cancella il suo odio (“Or l’odio in me del tutto è morto al suon di quella voce”). Non solo la ciociara arriva a pentirsi di ciò che ha fatto, ma prende anche atto delle sue colpe decidendo di espiarle per mezzo del suo stesso sacrificio (“No! Non sei tu, donna innocente, che dei cadermi al piè! Oh! Prega almen, almen che Dio clemente abbia pietà di me! Chi espia son io, son io che porto la tua con la mia croce!”). Da una lettura religiosa della trama, il percorso di Tilda risulta del tutto verosimile: devota all’inizio, dopo accecata dall’odio, poi vacillante nella coscienza, ed infine pienamente pentita e pronta ad espiare. Verosimiglianza accresciuta dal fatto che la conversione non avviene dall’alto, come pura concessione divina, ma dal basso, grazie alla testimonianza di fede data da Agnese. Sebbene non si faccia menzione della presenza di quest’ultima in un convento (come nelle opere degli autori francesi), tuttavia i dettagli narrativi la inseriscono nella descrizione di una donna pia e devota. Al suo apparire sulla scena esordisce con un’invocazione alla Madonna (“Santa madre di Dio! dove mi trovo?”); poco oltre chiede aiuto a Cecilia “in nome della Vergine Maria”, per poi cadere in ginocchio davanti all’immagine della Madonna con cui cerca un intimo dialogo (“O Madre santa d’ogni dolor! ho l’anima affranta! sfinito il cor!... Madre amorosa, non mi lasciar!... dimmi, o pietosa, che deggio far?...”). La sua testimonianza di fede arriva a Tilda quando ella sta per colpirla: prossima alla morte, Agnese, al suono della campana dell’*Ave Maria*, congiunge “le mani in atto di pregare mentalmente”; Tilda, allora, “guarda Agnese prima con sorpresa, poi con commozione crescente”, ed è qui che l’atto di pentimento della protagonista si compie, suggellato dalla preghiera a tre voci. Nel terzo atto la ciociara è pronta a dar compiutezza al suo proposito di espiare la colpa, decidendo di morire col pugnale o col veleno procuratole da Locusta. Resta, tuttavia, indecisa, giacché sa che voler morire è “un gran peccato”. Nel confronto decisivo con Gastone, la donna, dopo avergli confessato il suo amore, finisce per ottenerne da lui solo ulteriore disprezzo. A questo punto l’incertezza di Tilda sparisce, e la decisione è ormai dichiarata (“da quella porta ormai non posso uscire che amata o morta!”). Lo stallo di non potersi suicidare per non cadere nel peccato mortale è superato istigando Gastone ad ucciderla, facendogli credere d’aver pugnalato Agnese. La frase di Tilda morente “qual grazia il Signor m’ha concesso! Per tua mano... m’è dato... morir!” trova in quest’ottica una lettura salvifica: la donna ha scampato il suicidio, non morirà dannata, ed è questa la “grazia” che sente d’aver ricevuto dal Signore. La comparsa di Agnese a scagionarla riscatta definitivamente la sua figura anche agli occhi di Gastone, che difatti chiude l’opera al colmo del dispiacere per lei (“Ah! mi si schianta in petto il cor!... O sciagurato amor!...”); una scelta fortemente cercata, se si pensa che al contrario l’ultima parola di “pietà” proferita da Sabatino a Proserpine è «Prostituté!», sia in Vacquerie che nella partitura autografa di Saint-Saëns (nel libretto e nello spartito per canto e pianoforte si ritrova invece “Maudite!”).

Lo spostamento del nocciolo tematico dalla sfera sociale a quella religiosa potrebbe avere un’origine biografica. Nei suoi *Ricordi* Cilea parla spesso della sua amata zia suor Flavia Cilea, “colta e santa donna citata anche negli annali dell’Ordine”, la quale nel 1888 fu protagonista di una guarigione miracolosa ottenuta dalla Madonna di Pompei; così nei giornali dell’epoca: “Flavia Cilea Suora della Carità, inferma da undici anni, guarisce nell’entrare nel Santuario di Pompei”. Un miracolo prodigioso, per il quale il dott. Mendito Luigi attestò “Costei è guarita non per opera della scienza”. Impossibile anche solo immaginare che un evento del genere non abbia inciso profondamente in quegli anni nell’animo di Cilea, che difatti coglie l’occasione della *Tilda* per sviluppare una tematica religiosa, specificatamente proprio di devozione mariana. Purtroppo non siamo in grado di ricostruire gli interventi al libretto effettivamente voluti da Cilea, tuttavia

crediamo che il suo apporto sia stato consistente, e d'altra parte il ricorso ad uno pseudonimo da parte di Zanardini vorrà pur dire qualcosa, quasi a non voler riconoscere la completa paternità del testo.

In definitiva, ravvisiamo nella *Tilda* un'adesione agli stilemi veristi che appare esitante, sia negli aspetti drammaturgici, sia in quelli squisitamente musicali; Cilea sta con un piede nelle istanze del teatro moderno e con l'altro in quelle del teatro romantico. Lungi questa osservazione dal far considerare *La Tilda* un'opera pseudoverista, tutto all'opposto: l'ossequio alla tradizione teatrale ottocentesca aveva intriso anche *Cavalleria*, mentre *Mala vita* pagò a caro prezzo il suo più schietto realismo. In *Cavalleria*, come motore iniziale dell'azione drammatica, già nella trasposizione teatrale operata dallo stesso Verga, si rimpiazza l'originaria ragione economica dell'omonima novella con la motivazione sentimentale, mettendo in scena un più canonico triangolo amoroso; in *Mala vita* la marcata caratterizzazione autenticamente popolare aveva talmente fatto storcere il naso a pubblico e critica da imporre a Giordano una profonda epurazione dell'opera, che nella versione del 1897 (*Il voto*) rinunciò a molte di quelle volgarità plebee ancora troppo invise al pubblico borghese. Concludiamo, dunque, che *La Tilda* è un'opera autenticamente verista, e di un verismo che risente — come doveva necessariamente essere — delle aspettative del teatro borghese, nonché della sensibilità artistica del suo autore, la cui forza morale impose anch'essa un filtraggio drammaturgico e musicale. Un verismo esitante che finisce, in ultima analisi, per connotarsi come riflessione sui limiti intrinseci alla corrente stessa, restituendoci un verismo smascherato, in abiti ottocenteschi. Conseguentemente *La Tilda* non va archiviata come semplice tentativo giovanile, o intesa meramente come frutto di una commissione editoriale indesiderata e dall'esito pallido; si tratta, invece, di un'opera cileana sotto ogni aspetto, contenente già tutta la personalità artistica del suo autore.

Giancosimo Russo

Trama e libretto

Atto I

In un piazzetta romana, nei pressi di Porta del Popolo, Gastone e Mario discutono genericamente del matrimonio. Gastone sposerà presto Agnese, sorella di Mario, l'unica donna capace di irradiare il suo avvenire. Dal fondo della scena entrano Tilda e Cecilia, sua figlioccia. Tilda è una ballerina e canterina di strada, e al suo arrivo tutti i presenti le chiedono di esibirsi; dopo un'iniziale riluttanza, la donna decide di assecondare la richiesta cantando la canzone "Io non son la fanciulla astuta e smorta". Di Tilda è invaghito Gastone che, in disparte, offre alla ragazza dell'oro purché si conceda a lui. Tilda è irritata, non solo per l'offensiva proposta ricevuta, ma anche perché il suo cuore è segretamente innamorato proprio di Gastone. Sopraggiunge in scena un corteo di condannati a morte ed il coro di popolani intona un *Miserere*. La canterina avvicina il bargello Bista e lo corrompe per far liberare uno dei condannati (Gasparre) che dovrà essere rilasciato nella macchia. I condannati, intanto, vanno oltre; Tilda prova a riprendere la canzone ma non si sente in forze e viene lasciata sola con Cecilia. La figlioccia cerca di farla riavere cantandole una canzone che suole calmarla ("Ciociara bella"), senza tuttavia riuscire nell'intento. Ritorna Gastone che, rimasto solo con Tilda, è ancora più esplicito nella sua richiesta, davanti alle cui insistenze Tilda minaccia di chiamar gente. Gastone allora si allontana canticchiando "L'amor si sfoglia come la rosa, fresca e odorosa sempre non è!".

Atto II

Nell'antro dei briganti, nella macchia di Frosinone, sta Tilda assieme a Gasparre e ad altri briganti e brigantesse. La ragazza ha voluto far liberare Gasparre per poterne disporre al fine di far rapire Gastone e Agnese. I briganti bevono allegramente, giocano a morra e ballano un saltarello nell'attesa che arrivi da Fondi il calesse con a bordo le due vittime. Un fischio della vedetta annuncia l'arrivo del calesse e tutti escono ad armarsi. Rimasta sola Tilda tentenna ("Forse son troppo vile"). Gasparre e gli altri briganti conducono Gastone al cospetto di Tilda, la quale esprime al suo innamorato la volontà di volersi vendicare dell'offesa subita: per rivedere viva Agnese dovrà presentarsi alla cantina di Locusta con mille scudi in oro. Gastone accetta e viene condotto sulla via maestra.

Sulla scena resta Cecilia che canticchia lo stornello "Torna l'aprile". Sopraggiunge Agnese, quindi Tilda. Le due rivali hanno uno scontro verbale, al culmine del quale Tilda sta per colpire con uno stile la povera Agnese, ma si blocca al suono delle campane dell'*Ave Maria*. La ciociara d'improvviso si redime e chiede pietà. Agnese accorda il perdono e le tre donne s'inginocchiano recitando l'*Ave Maria*.

Atto III

Tilda è nella cantina di Locusta ad attendere l'arrivo di Gastone. Ha con sé uno stile ed un'ampolla con del veleno che si è fatto dare dall'ostessa. Medita di togliersi la vita, pur sapendo di commettere un grave peccato ("Non voglio, no, pensar ch'è un gran peccato"). Dopo aver affidato a Cecilia il suo anello e la sua croce, resta da sola in attesa di Gastone, il quale sopraggiunge poco dopo. Tilda gli confessa il suo amore ricevendone ancora più disprezzo. Al colmo dell'ira la donna fa credere al suo amato d'aver ucciso Agnese con lo stile che ha nelle mani. Gastone le crede e si vendica colpendo all'istante Tilda col suo stesso pugnale. Accorrono Cecilia e Agnese, la quale rivela a Gastone d'esser stata salvata da Tilda. La donna, morente, ringrazia il Signore d'esser stata colpita dalla mano di Gastone, poi si spegne augurando una vita felice ai due fidanzati.

PERSONAGGI

TILDA, saltatrice e canterina di strada	<i>(Soprano)</i>
CECILIA, figlioccia di Tilda	<i>(Soprano)</i>
AGNESE, fidanzata di Gastone	<i>(Mezzo Soprano)</i>
GASTONE, giovane ufficiale francese	<i>(Tenore)</i>
MARIO, nobile romano, fratello di Agnese	<i>(Baritono)</i>
GASPARRE, brigante	<i>(Baritono)</i>
BISTA, bargello	<i>(Basso)</i>
LOCUSTA, ostessa	<i>(Comprimaria)</i>
Cori e Comparse, Signori e Popolani, Briganti	

L'azione si svolge in Roma e nella macchia di Frosinone, sullo scorcio del secolo scorso.



L'AVE MARIA DEL SECONDO ATTO - DISEGNO DI BUFFETTI DA SCHIZZO SUL VERO

ATTO PRIMO

Un piazzaleto, fuori Porta del Popolo a Roma. — A sinistra, in una nicchia, l'immagine della Madonna dell'ultimo conforto; una lampada accesa davanti. Sui due lati gli sbocchi di due strade. Il fondo è aperto. Alcune cupole di cattedrali in distanza. — È l'ora del crepuscolo.

SCENA PRIMA.

Coro di donne; poi Gastone e Mario.

CORO DI DONNE.

Giovanotti bruni o biondi,
malinconici o giocondi,
vi sapremo sempre amar,
se pensate di sposar.
Ma se ridere volete,
se a sposarci non tenete,
se credete di scherzar,
altra via dovete far.

GASTONE (*a Mario*).

Solo il pensier d'Agnese il mio avvenire infiora!...

MARIO.

Conoscer devi il mondo... sei giovanotto ancora!

GASTONE.

Speri così di me fare uno sposo
d'Agnese degno?

MARIO.

Il matrimonio è inferno... quando non è riposo!

UN GRUPPO (*in fondo alla scena*).

Arriva la Tilda!

ALTRO GRUPPO.

la bella ciociara!

ALTRO GRUPPO.

che mai non fu avara
di baci, d'amor.

TUTTO IL CORO.

Da piazza del Popolo
a porta Salara
regina trascorre
de' sensi, del cor.

MARIO (*a Gastone alludendo a Tilda*).

Ebben?

GASTONE (*con fatuità*).
m'è nota sì...

SCENA II.

Tilda, che, accompagnata da Cecilia è già entrata in scena durante l'ultima ripresa del Coro, e che ha deposto un mazzolino di fiori davanti alla Madonna, e i precedenti, Gastone e Mario.

CECILIA (a Tilda).
Gastone è là... ti fissa...

TILDA.
O Dio! mi scoppia il core!

CORO (*a Tilda*).
Il saltarello — il saltarello:
balla e accompagnati — col tamburello.

TILDA.
Ballate voi; per me non ballerò.

CORO.
E d'umor nero!... Almeno canta... (*a Tilda*)

TILDA.
No!

MARIO (*a Gastone*).
Se di cantare or le dirai,
certo un rifiuto tu non avrai.

TILDA (*alzandosi vivamente*).
Ebbene! canterò!

(*Cecilia le porge la chitarra.*)

CORO.
Evviva! Canterà!

TILDA (*strappa alcuni accordi e canta*).
Io non son la fanciulla astuta e smorta
dal tenero guardar
che l'amante con grazia dolce e accorta
a tante sa involar...
Io son l'amante
che a un solo amor
fida e costante
consacra il cor!
Io non son l'inguarda vaga sposa
dal molle e mesto andar
Che con arte felina e insidiosa
gli amanti sa adescar...
Io son l'amante

che a un solo amor
fida e costante
consacra il cor!

CORO.

Questa canzone non giunge cara
alle beghine, bella ciociara.

MARIO.

Contro le ipocrite acre si avventa.

GASTONE.

Eppure ammalia!... Quasi mi tenta!...
(*Intanto la Tilda, finita la sua canzone, va in giro con la ciotola a cercar l'obolo.*)

TILDA (*sprezzantemente*).

Eh! se volete farmi cortesia?...

Voi sì... Voi no...

(*Alcuni le danno delle monete. Quando passa davanti a Gastone, costui le dice a bassa voce:*)

GASTONE.

Stasera, alla taverna
di Locusta, in Trastevere, ti attendo...

TILDA (*sorpresa*).

Signor, non vi comprendo...

GASTONE (*c. s.*).

Faresti la ritrosa?... Ho qui dell'oro...

TILDA (*punta sul vivo, con arroganza*).

Ah! male! Al mio paese
queste son brutte offese!...

GASTONE.

Che vuoi dir?

TILDA (*irritata*).

Voglio dir che non mi vendo!

GASTONE.

A tuo piacer, tiranna!

(*Tilda s'allontana bruscamente, ancor più offesa e amareggiata dalle ultime parole di Gastone. Si odono intanto sinistri rintocchi. Molti si portano in fondo, e guardano verso la strada, a destra.*)

ALCUNI.

O che c'è?

ALTRI.

Son briganti
condotti dal bargello ad una festa...

GASTONE (*a Mario*).

A fare?

MARIO.

Al boja a regalar la testa!

GASTONE.

Miseri!

MARIO.

Sta a veder! O qual paese
con la gente che ammazza è più cortese?

SCENA III.

I precedenti, Gasparre, Bista, sei briganti scortati da frati e da birri. Ai lenti rintocchi della campana funebre si avvanza il corteo de' condannati; intorno ad essi, i frati della Misericordia; sui lati, soldati e birri. Bista, il bargello, in coda a tutti. I briganti giunti davanti la nicchia della Madonna, si inginocchiano. Gasparre solo rimane in piedi in atteggiamento d'indifferenza. Tutti si alzano; alcune donne del popolo invece s'inginocchiano. Tilda, colpita dall'atteggiamento di Gasparre, lo guarda con insistenza.

DONNE.

Miserere di lor, santa Madonna
degli ultimi Conforti!
Hanno figli, hanno madri, han la lor donna
e presto saran morti!

CORO GENERALE.

Miserere di loro, miserere!

(Durante la mesta salmodia, Tilda si accosta a Bista, e accennando a Gasparre gli dice sottovoce)

TILDA.

Il nome di quel pallido?

BISTA.

Gasparre.

TILDA.

Io gli vorrei parlar...

BISTA.

Parlagli pur.

(Ad un cenno di Bista, la cerchia della sbirraglia si allontana e Gasparre viene accostato da Tilda, che gli dice durante la ripresa del Miserere:)

TILDA.

Vuoi vivere?

GASPARRE.

Perché?

TILDA.

Per esser mio.

GASPARRE.

E poi per far?...

TILDA.

Per far quel che voglio io!

GASPARRE.

Se mi vuoi convertir, non mette conto;
ma se si tratta d'ammazzar, son pronto.

(Rientra al suo posto dopo scambiato con Tilda un segno di intelligenza.)

TILDA *(sottovoce a Bista)*.

Saprai chiudere un occhio?

BISTA.

E sì... e no...

TILDA.

Quanto per quel briccone?

BISTA.

Cento scudi.

TILDA.

Lo lasci nella macchia?

BISTA.

Accetto il patto.

TILDA.

Avrai stanotte il prezzo del riscatto.

(si allontana)

(La comitiva funebre riprende il suo cammino, ed è ben tosto fuori di vista. Gasparre e Tilda scambiano tra loro un ultimo gesto d'intelligenza.)

SCENA IV.

I precedenti, meno Gasparre, Bista e i condannati.

MARIO *(a Tilda)*.

Lasciamo in pace i condannati e i santi.

Chè! non riprendi, o Tilda,

la tua matta canzon? Via... fatti avanti!

TILDA

(ripresa risolutamente la chitarra, quasi rivolgendosi a Gastone, canta come per dispetto).

Il brigante è l'amor delle ciociare

Egli sa che ci vuol per farsi amare...

(getta via la chitarra)

Ahimè! sugli occhi ho un vel, m'arde la testa!

Mi sento soffocar...

CORO.

Or lasciamola star.

TILDA.

Sì! lasciatemi sola;

(a Cecilia)

ma tu resta.

(Si lascia cader sopra una seggiola vicina ad un tavolo vuoto, su cui adagia il capo. Tutti gli altri, pochi per volta, si allontanano.)

SCENA V.

Tilda e Cecilia.

CECILIA *(guardando con tristezza Tilda).*

Non so Perché, ma ho molto greve il core...

Povera mia madrina!

Ella non dorme più; piange e poi piange!

E dir che non sapeva

che fosse il pianto!... Or io le vo' cantare

la solita canzone che l'acqueta.

Ciociarà bella,

occhi di stella,

esci pian piano,

fuggiam lontano.

La notte è placida,

tutta tepore;

sommesse l'aure

parlan d'amore.

Vieni sollecita,

pronto è 'l destriero

che vola rapido

come il pensiero.

Oh, salta in groppa,

vieni... galoppa!

Fuggiam, voliamo;

sai ben che t'amo.

Fuggiam, voliamo,

non indugiamo,

ciociara bella,

occhi di stella!

Tu sai che vivere

senza di te

non m'è possibile...

fuggi con me.

Oh, salta in groppa,

vieni... galoppa;

fuggiam, voliamo.

Sai ben che t'amo.

TILDA *(levando la testa, senza muoversi dalla sua posizione).*

Tu canti, poveretta,

la mia bella canzon di giovinetta

sperando d'alleviar le angosce mie;
ma non ho nulla, sai: malinconie
che passeran...

CECILIA (*con effusione*)

Ti voglio tanto bene!

TILDA.

Lo so che prendi parte alle mie pene.

CECILIA

(*va verso il fondo; ad un tratto guardando verso la strada, a destra, rifà vivamente i suoi passi, e dice in aria di trionfo a Tilda:*)

È lui!...

TILDA.

Chi mai?

CECILIA.

Gastone!

Su, coraggio! Ti calma!

TILDA (*in preda ad agitazione vivissima*).

Non lasciarti veder... Lasciaci soli!

(*Cecilia entra precipitosamente nell'osteria. A destra, allo sbocco della strada compare Gastone.*)

GASTONE (*avanzandosi*).

Si può saper Perché

tu guardi altrove, se mi accosto a te?...

Perché, solo fra tanti,

vuoi tu che del tuo amore io non mi vanti?

TILDA (*agitata, da sè*).

Sempre l'insulto!... (*a Gastone*) Eh! sì!

Non vi farò l'onore

di dirvi già...

GASTONE.

Che a genio non ti vado?...

E che t'importa? Oh, dunque,

nulla un'ora d'amor può procurarmi?

TILDA (*sarcasticamente*).

Amore!... Amor su quelle labbra? Eh via!

è delirio! è follia!...

Amare una ciociara è troppo!... E poi

chi siete voi?

Voi che coprendoci

di gemme e d'ori

sfoggiate l'onta

de' nostri amori?

Voi cui sol preme

che alcun vi sia
cui dir possiate:
Non vedi? E mia!

GASTONE.
Su via! Ti calma,
bella sdegnosa;
far la ritrosa
tanto... Perché?
L'amor si sfoglia
come la rosa,
fresca e odorosa
sempre non è!
Gétta la maschera!
Falso è 'l pudor!
Bandiera libera
batta l'amor!

TILDA.
Oh! Forse s' amano
le pari mie?
(*ironica*)
Parole... fisime...
ipocrisie!...

GASTONE.
Ah! lascia star l'inutile
finzion del sentimento;
le braccia schiudi e affrettami
ristante del piacer!
Le ardenti tue carezze
i baci tuoi già sento!
Le tue più insane ebbrezze
fammi, Tilda, goder!

TILDA (*da sè*).
(Ah! miserabile,
non ti perdono!)

GASTONE (*facendosele più vicino*).
Andiam capitola!...
fremente io sono!...

TILDA (*risoluta*).
Allontanatevi!
o chiamo gente...

GASTONE (*accostandosi sempre*).
Con quale audacia...
Siete insolente!...

TILDA.
Allontanatevi! allontanatevi!...

o, com'è vero Iddio! vi fo scacciar!
(gli dà una spinta)

GASTONE.
Chi lo potrebbe osar?
(poi con un certo disprezzo e con calma affettata)
Se tanto suscito
in te ribrezzo,
siam pari: m'odii?...
io ti disprezzo!
(le volge le spalle canticchiando)
Invan ti mostri
tutta sdegnosa!...
far la ritrosa
tanto... Perché?
L'amor si sfoglia
come la rosa,
fresca e odorosa
sempre non è!
Giù quella maschera!
Falso è 'l pudor!
Bandiera libera
batta l'amor!

TILDA *(disperatamente)*.
Misericordia! misericordia!
Ed ei non vede!... Ed ei non sa!...
(ricade sulla seggiola, e si abbandona disperata sul tavolo, con la faccia tra le mani.)

Cala la tela.

ATTO SECONDO

L'antro dei briganti nella macchia. — All'alzar della tela, Gasparre sta ripulendo la canna di un moschetto. Tilda sta rattoppando, seduta, un giubbotto di Gasparre. Gruppi di briganti intenti a pulire i moschetti, a bere, a giocare.

SCENA PRIMA.

Gasparre, Tilda e briganti.

GASPARRE (*a Tilda*).

Sicché...

TILDA.

Sicché?...

GASPARRE.

Dicevo...

TILDA.

Ebben, dicevi?...

GASPARRE.

Che mi fai far la farsa del marito,
tanto per far paura
a chi ti si cacciasse in mezzo a' piè.

TILDA (*distrattamente*).

E poi?...

GASPARRE.

Che la storiella troppo dura,
e che non fa per me!

TILDA.

Va là, sta zitto!... Bevi...
e pensa a' cento scudi che mi devi.

GASPARRE.

Lo so: figuran già nella partita
di morte e vita;
e il buttero, lo sai, se non a pronti,
salda sempre i suoi conti.

TILDA.

Non ti dico di no...

GASPARRE (*con malinconia*).

Però dovresti,
mi pare, mantener certe promesse...

TILDA (*col tono di chi vuol mutare discorso*).

A proposito, dimmi: Frosinone
è proprio sulla via
che va da Fondi a Roma?

GASPARRE (*con una crollata di spalle*).

O come no?...
La macchia lo circonda...

TILDA (*interrompendo*).

E siete in quanti?...

GASPARRE.

Due novizii, tre anziani e sei briganti.

TILDA.

Vien forse il caso che mi faccia il saldo...

GASPARRE.

Un affare?... Benone!

TILDA.

Chi lo sa...

Devon passar di qua certe persone!

(*si alza, getta il giubbotto rammendato a Gasparre che lo coglie al volo, e si allontana con aria sprezzante.*)

GASPARRE (*guardandole appresso*).

Che donna strana! Ma... s'ammanserà!

SCENA II.

Gasparre, briganti e donne che arrivano. Il coro è diviso a gruppi.

CORO DI DONNE.

Se la strada c'è impedita,
se un periglio è la città,
si ha il compenso d'una vita
tutta sole e libertà.

PRIMO GRUPPO D'UOMINI.

Il bottin... sapete dir?
ce lo vuole, o no, spartir?

SECONDO GRUPPO D'UOMINI (*giocando alla mora*).

Cinque!... Quattro!... Sette!... Tre!...
Ferma!... Ho vinto! spetta a te.

GASPARRE (*avanzandosi con Porciuolo*).

Su, beviam! Beviamo! olà...

TUTTI.

Chi non beve, via di qua!

GASPARRE.

Questa stilla — che zampilla
che sfavilla,
che ha bagliori, che risplende,
che la mente e i sensi accende,
è rubino?...
è topazio?... è sangue?... o vino?
Questa spuma — che qui fuma
Che consuma, (*accennando la fronte*)
che s'insinua lieve lieve
nelle vene di chi beve,
e a chi langue
dà vigore... è vino?... o sangue?
Chi lo sa?... Non voglio niente
dalla gente...
vo' soltanto da trincar...
aver vino da spillar...
e un pochino
mescolar l'amor col vino!

CORO.

Vino, vino da trincar...
e un pochino
mescolar l'amor col vino!

ALCUNI BRIGANTI (*rivolti alle donne*).

Boscajole, orsù! danziamo!
L'ore insieme ci godiamo!
(*comincia la danza*)

(*Verso la fine si ode un lungo fischio di un brigante che sta alla vedetta.*)

ALCUNI BRIGANTI.

All'armi!... all'armi!...
(*confusione generale*)

TILDA (*accorrendo agitata, a Gasparre*).

Tu vedi?... Sulla via laggiù di Fondi
un calesse s' avanza... Ebben, nascondi
gli uomini tuoi dove la macchia è folta!...
Il legno ferma!... Lega tutti!... Ascolta...
Non un capello toccasi ad alcuno!
Conduci a me quel giovane! Qualcuno
resti a guardar la donna!

GASPARRE (*ai briganti*).

È un tal bottino,
o butteri, che vale il miglior vino.

TUTTI.

Mano a' moschetti!... Andiam!...

Tutti alle armi! Corriam!
(Tutti escono ad armarsi, e partono preceduti da Gasparre.)

SCENA III.

Tilda sola.

(Affranta siede, poi si rialza pensierosa e angosciata.)

Forse... son troppo vile!...

E male ciò che tento!...

E forse... – ahimè, lo sento! –

più mi disprezzerà!...

Ma, Iddio! Perché deride

la mia passione ardente?

Perché s'è crudelmente

a me flagella il cor?...

Egli la donna sua conduce a Roma...

la conduce all'aitar!... Oh! bella Agnese,

vedrai sfrondata la ghirlanda tua!...

Ei qui verrà! Vo' dirgli: Ebben, che fai?

Struggiti pur; ma la tua bella, sai,

l'ora sognata delle dolci nozze

spuntare non vedrà!...

(s'ode un rumor di passi)

Ma alcun s'avanza...

Non ho coraggio d'aspettare... Eh! via!

Non sono adunque la Tilda di pria?...

(esita alquanto, poi si risolve e si nasconde)

SCENA IV.

Gasparre e gli altri briganti conducono sulla scena Gastone che ha gli occhi bendati.

GASPARRE *(ai briganti)*.

Sbendatelo, e partite!

(i briganti eseguono)

GASTONE *(guardandosi intorno)*.

Oh! dove è Agnese?

La sposa mia dov'è?

GASPARRE.

Con voi discese

dalla vettura;

guardia sicura

con essa sta.

TILDA *(da dietro la roccia)*.

Come l'adora!...

GASTONE.

Fate ch'io mora!...

Di lei... pietà!

GASPARRE.

O mio signore, è inutile
convellervi così!
Siete caduto in trappola;
la sorte vi tradi!

GASTONE.

Intera la mia vita
per la sua vi abbandono!...
Dite!... chi l'ha rapita?

TILDA (c. s.).

Ah! non avrò perdono!

GASPARRE.

Non vai gridar..
Giova aspettar!...
Ma un'altra femmina
debbo ascoltar!
Ben altra furia
dovrò placar!

GASTONE.

Del mio martir
chi può gioir?

TILDA (*avanzandosi vivamente, e piantandosi davanti a Gastone*).

Non mi conosci più?

GASTONE (*stupito*).

Tilda!... Qui?... Che fai tu?

TILDA.

Secondo l'ora, canto... salto... o abbraccio!
e, a tempo perso, colgo storni al laccio!

GASTONE (*con accento sprezzante*).

È il tuo mestieri... Pur, fa di me che vuoi;
ma di Agnese!...

TILDA (*sarcastica*).

Ti dà per vinto!... E poi
credi tu che mi basti?
Non ricordi in qual modo m'insultasti?

(*Passando vivamente dall'espressione dello sdegno a un risolino di scherno additando Gasparre che con aria d'indifferenza ripulisce il moschetto*.)

Il mio novello amante
superbo non ti par?
O vieni un po' a guardar
che tipo di brigante!

GASTONE (*come annojato*).
Ebben da me che vuoi?

TILDA.
Mi sprezzì sempre?

GASTONE.
Non t'ho apprezzata mai!...
Perché t'illudi ancor?
Gli amplessi tuoi cercai,
mai non ti chiesi amor!
La voluttà delle tue folli ebbrezze
io chiesi invano a te!...
Poi, donasti a un brigante le carezze...
Ed or che vuoi da me?

TILDA (*disperatamente*).
Vergin Maria, non l'odi tu?
Vorrei destargli la gelosia,
ed ei mi sprezza sempre di più!

GASPARRE.
Il sangue mi ribolle nel cervello!...
Non so che cosa far!...
Se il conto non mi salda, il mio coltello
inerte dee restar?
(*a Tilda*)
Dunque?...

TILDA.
Chiedigli tu quell'or che brami.

GASPARRE (*a Gastone*).
Doman, sborsando mille scudi in oro,
rivedere potrai la tua sposina.

GASTONE (*lietamente sorpreso*).
Davver?

GASPARRE.
T'aspetto alla cantina
di Locusta...

GASTONE.
Verrò!

GASPARRE (*ai briganti*).
Or voi, bendatelo,
e sulla via maestra lo lasciate!

GASTONE (*ai briganti, traendo una borsa*).
Abbiateli per vostri in mia memoria.
(*va per uscire*)

TILDA (*sbarrandogli la via; sottovoce*).
E per me non la trovi una parola?...

GASTONE.
Che cosa potrei dire? Oh! Perché mai
Sei tu caduta e vivi in questo fango?...
(*si allontana seguito dai briganti*)

TILDA (*da sé*).
L'ama, l'ama l'indegno, e d'un amore
che l'odio nel mio core
rinfocola tremendo!
(*rientra nell'antro*)

SCENA V.
Tilda, Cecilia e Agnese.

CECILIA (*uscendo dall'antro, profondamente rattristata*).
Nè ancor s'è acceso il lume alla Madonna!
Ah! poveretta me!
(*accende il lumicino sotto l'immagine della Madonna, canticchiando:*)
Torna l'aprile,
tornano i fiori...
Perché egli solo
non dee tornar?
Tornan le rondini
ai loro amori!...
ei sol non torna
per farsi amar!
(*In questo punto entra Agnese, condotta dai briganti. Tilda, dietro a lei, fatto un segno d'intelligenza, si nasconde. I briganti escono.*)

AGNESE (*atterrita*).
Santa madre di Dio! dove mi trovo?
E il mio Gastone ov'è? dove l'han tratto
quei rei?
(*accorgendosi della presenza di Cecilia*)
Misericordia
divina! Una fanciulla!
(*accostandosi vivamente*)
Ah! che tu sia
benedetta! Pietà! Salvami! Salvami!
in nome della Vergine Maria!
(*Cecilia fa dei segni, come per dire che non può parlare*)
Non mi rispondi?
(*Cecilia la guarda impassibile*)
Muta!
(*si accosta all'immagine della Madonna, e cade in ginocchio*)
O Madre santa
d'ogni dolor!
ho l'alma affranta!...

sfinito il cor!...
Madre amorosa,
non mi lasciar!...
dimmi, o pietosa,
che deggio far?...

TILDA (*sopraggiungendo con impeto e afferrandola pei polsi*).
Gaston dimenticar!

AGNESE (*spaventata*).
Chi sei tu? chi sei tu?... Me sventurata!
Tu l'odio sei, lo sento nel mio cor!...

TILDA.
Io l'odio? Insana! donna abominata!
Io son la gelosia, sono il furor!
Io l'amo, io l'amo questo tuo promesso!
come una pazza io l'amo!

I palpiti del cor, non il suo amplesso
avidamente io bramo!
Tu sei la mia nemica, ed io son quella
che a te l'agguato tese!
Fui vile, e più il sarò! Ma tu, sua bella,
avrà ciò ch'ei mi rese!

AGNESE.
Ah! se così fra le tue pari s'ama,
Perché mi fai soffrire?
Piantami in sen del tuo coltel la lama;
t' insegnerò a morire!

TILDA
(*Fa per inveire contro Agnese; ma in quell'istante si ode la campana dell'Ave Maria. Agnese s'inginocchia, congiungendo le mani in atto di pregare mentalmente. Tilda dà un grido, e indietreggia; guarda Agnese prima con sorpresa, poi con commozione crescente. Breve pausa; indi:*)

No!... non sei tu, donna innocente
che dèi cadérmi al piè!...
Oh! prega almen che Dio clemente
abbia pietà di me!...
Chi espia son io, son io che porto
la tua con la mia croce!
Or l'odio in me del tutto è morto
al suon di quella voce! (*additando la campana*)

AGNESE.
A chi è pietoso, Iddio mercè non nega!...
Inginocchiati, e prega!
(*Tilda cade ginocchioni nel mezzo della scena. Agnese alla sua volta s'inginocchia davanti all'immagine della Madonna, a sinistra. Cecilia si alza, volta la sedia e vi si appoggia curvandosi. Tutte e tre dicono a voce bassa:*)

Ave Maria, piena di grazia,
il Signore è con te!
Sii benedetta in fra le donne,
e benedetto
il frutto sia del ventre tuo, Gesù!
Santa Maria,
Madre di Dio,
prega per noi,
che abbiam peccato,
ora e nell'ora della nostra morte!
Amen!
(Tilda cade, prorompendo in un diretto pianto)

La tela cade lentamente.

ATTO TERZO

L'osteria di Locusta. – Stanza terrena. Un tavolo con sedie, nel mezzo; un armadio infisso nel muro a sinistra; porta, nel fondo; uscio a destra.

SCENA PRIMA.

Tilda e Locusta.

TILDA (*a Locusta che attende a mettere in ordine la stanza*).

Locusta, non vorrai a me negare
ciò che staman ti chiesi...

LOCUSTA.

E Perché mai?...

TILDA.

So io quel che n' ho a fare.

LOCUSTA.

Nè saper lo posso io?

TILDA.

No, no; giammai!

(fra sè, tristamente)

tratta di guarir da certe pene...

d'uscir da tristi affanni!...

(le offre alcune monete)

LOCUSTA (*ritirando le monete, e dandole un'ampolla*).

E poi dirai che non ti voglio bene!...

(Tilda mette la boccettina in seno; Locusta fa atto di allontanarsi, ma Tilda la trattiene.)

TILDA (*a Locusta*).

Una sola parola...

Se vien Gastone, vo' con lui star sola!...

LOCUSTA.

Sta pur tranquilla, che sarà mia cura. *(esce)*

SCENA II.

Tilda sola.

(lasciandosi cadere, affranta, sopra una seggiola.)

Alfine, cesserà questa tortura!

Dio! non ne posso più!

Non voglio, no, pensar ch'è un gran peccato

se vo' morir!

Ormai mi sento il cor così straziato

che dee finir!

Finir dovrà la triste vita mia

poiché speranza più non posso aver!

E, Perché pago ei sia,
spenta ai suoi piedi mi vedrà cader!
Col veleno o il pugnai presto si muor!...
Finisce della vita ogni dolor!...
(entra vivamente Cecilia)
Ah! Cecilia, sei tu?
(la trae vivamente al proscenio)

SCENA III.

Tilda e Cecilia.

TILDA.
L'hai visto?...

CECILIA.
Sì!

TILDA.
Ti ha detto che verrà?...

CECILIA.
E come!... E in tanti affanni
per quella poveretta;
ma spera in te, nel core tuo sì buono!

TILDA.
Tu non gli hai detto niente?...

CECILIA.
Ti par?

TILDA.
Brava, figlioccia! Adesso, senti...
(con mestizia)
Mettiti al collo questa mia crocetta...
e questo anello al dito...
(si leva la croce e l'anello, e mette la prima al collo, il secondo al dito di Cecilia)

CECILIA *(commossa)*.
Mi volete far piangere?

TILDA *(con sorriso forzato)*.
Non vedi che sto allegra?... Adesso... baciami!
su la bocca... così... *(la bacia con effusione)*

(da sè)

Se lo potessi,

la vorrei benedir... *(risoluta)*

Va là, va là

da quella disgraziata!...

Bada che non si mova

se anche sentisse che m'hanno ammazzata.

(La congeda con gesto affettuoso, ma risoluto. Cecilia esce. Tilda affacciandosi alla finestra che dà sulla strada)

La notte è scura scura...

minaccia temporal... quasi ho paura!

(mentre s'allontana dalla finestra, entra vivamente Gastone.)

SCENA IV.

Tilda e Gastone.

GASTONE *(accorrendo)*.

Sola! e Agnese dov'è?

TILDA *(con affettata indifferenza)*.

L'Agnese tua?

GASTONE

Doveano pure qui condurla i tuoi!...

TILDA *(c. s.)*.

Può darsi... E poi?...

GASTONE *(cercando rabbonirla)*.

Non essere crudel... so che t'offesi

Dimentica...

TILDA *(con amarezza)*.

E potrei dimenticar?

GASTONE.

Ah! divinar non puoi la voluttà

De le caste pietà...

Tu, ne la foga dell'uman desir,

Non sai che sia soffrir!

E la mia sposa – il mio tesoro!

la sola donna – che il core ha amata!

Ah! tu non puoi – disgraziata!

Non puoi comprendere – quanto l'adoro!

TILDA.

Non lo comprendo? Ah! dunque non sappiamo

noi povere infelici

che venderci e odiar?

GASTONE.

Che vuoi tu dir?

TILDA *(non sapendosi più contenere)*.

Che... disperata io t'amo!

GASTONE (*con disprezzo*).

Tu?

TILDA.

T'amo! t'amo assai!... sino al delitto
più atroce!... Pur... non mi son data a te
per isfuggir l'orror del prezzo infame
che mi gittavi al piè!...-

GASTONE.

Che mai dicesti? Taci!...
In tal luogo... in tal ora...
in mezzo a tanti affanni...
a me l'oltraggio far puoi del tuo amore?

TILDA (*al colmo della disperazione*).

Non solo non hai cor... sei pure un... vile!

GASTONE.

Or più non ti compiangi!
Tu stanchi la pazienza anche al Signore!
Va! mi lascia! (*la ghermisce per cacciarla fuori*)

TILDA (*svincolandosi*).

No, no! da quella porta
ormai non posso uscir che amata o morta!
Maledicimi... oltraggiami... uccidimi!...
ma da te non mi puoi discacciar!
(*gli cade ai piedi*)

GASTONE.

Pria del cielo mi annienti la folgore
che, per te, la mia Agnese obliar!

TILDA (*rialzandosi di scatto*).

Ah! che sia benedetto il furore
che mi ha fatto su lei vendicar...

GASTONE (*sorpreso*).

Tu vaneggi?

TILDA.

Sì! in preda al terrore
l'ho veduta strisciar ai miei piè...

GASTONE.

Dannazione!...

TILDA (*concitata, senza badargli*).

Più palpiti ili core
non avea!... mi chiedeva mercè!

GASTONE (*atterrato*).

Dici il ver?...

TILDA (*c. s. traendo uno stiletto*).

Questo stile, lo vedi?

GASTONE (*ghermendola pei polsi*).

Taci!

TILDA.

Io l'ho fulminata al mio piè!

GASTONE (*furibondo*).

Maledetta!... quel ferro... lo stesso...

(*le strappa lo stile*)

che l'ha uccisa... ti deve colpir!...

(*La trafigge. — Tilda dà un grido — si porta la mano sul cuore e cade.*)

SCENA ULTIMA.

I precedenti, Agnese e Cecilia.

AGNESE (*accorrendo*).

Qual grido!

CECILIA (*c. s.*).

Ciel! che veggio!

(*si precipita verso Tilda e s'inginocchia ai suoi piedi*)

GASTONE (*come trasognato*).

Agnese!... Tu?...

AGNESE.

Sì!... fu costei che mi salvò!

GASTONE.

Gran Dio!

TILDA (*moribonda*).

Ah! qual grazia il Signor m'ha concesso!

Per tua mano... m'è dato... morir!

GASTONE (*fuor di sè con suprema emozione*).

Pietà!... Deh! parla ancor! Perdono!

TILDA (*a Gastone*).

Muoio!

Siate felici!...

(*muore*)

CECILIA ed AGNESE.

Cielo!

GASTONE.

Morta! morta!

CECILIA ed AGNESE.

Ahimè! O Ciel pietà...

GASTONE.

Ahi! mi si schianta il cor!...

O sciagurato amor!...

Cala la tela rapidamente.